

**GRAN BRETAGNA: SPIDERMAN VIETATO AI MINORI DI 12 ANNI**  
La censura inglese ha bocciato *L'uomo ragno*. Con un giudizio che classifica il film tratto dal celebre fumetto come «aggressivo» e diseducativo, il British board of film classification ha assegnato al kolossal di Sam Raimi il divieto ai minori di 12 anni. «La violenza si sviluppa in una ambientazione urbana moderna con un chiaro messaggio che l'uso della violenza è normale e una risposta appropriata», si legge in una nota del Bbfc. Ma la decisione della censura ha già provocato la rivolta degli esercenti pronti a fare pressioni sulle commissioni locali.

treset

## CI RISIAMO: KOSTNER HA DETTO CHE VUOL FARE IL COWBOY

Bruno Vecchi

**L'ESTATE AMERICANA.** In Italia, i cinema chiudono e i film mettono il costume da bagno. Negli Stati Uniti, il solleone è sinonimo di grandi prime. Così, mentre nel Belpaese c'è aria di smobilitazione, al di là dell'Oceano il popolo degli spettatori che fanno box office è entrato in fibrillazione: perché sarà un'estate veramente bollente. Venerdì della prossima settimana, ad esempio, esce «Minority Report» di Steven Spielberg, dal romanzo di Philip K. Dick, con Tom Cruise. Il 12 luglio è di scena «Road to Perdition» di Sam Mendes, con Tom Hanks e Paul Newman: la storia di un assassino desideroso di vendicare la morte della moglie. Il 2 agosto c'è «Signs of M. Night Shyamalan» con Mel Gibson, un racconto di apparizioni. Stesso giorno d'uscita anche per «Full Frontal» di Steven Soderbergh con Julia Roberts, personale rielaborazione di

«Effetto notte» di François Truffaut, girata metà in 35 millimetri e metà in digitale: budget 2 milioni di dollari (niente). Il tutto senza dimenticare «Triple X» di Rob Cohen, Simone di Andrew Niccol (l'autore di «Gattaca» e sceneggiatore di «The Truman Show»), Austin Powers in «Goldmember» di Jay Roach e «Blood Work» di e con Clint Eastwood. **INDIANI D'AMERICA.** Incredibile ma vero, l'ultimo film di John Woo, «Windtalkers», invece, esce in Italia quasi in contemporanea con gli Stati Uniti. Ambientato ai tempi della Seconda guerra mondiale, racconta la relazione tra un indiano Navajo (Adam Beach, utilizzato dalla marina per codificare i messaggi in nella sua lingua, e l'ufficiale che lo protegge (Nicolas Cage). Preparatevi ad un tourbillon di sangue, sudore e polvere da sparo.

**ULTIMO DJANGO.** Capitolo progetti. Frank Marshall, regista nel non irresistibile «Congo», dal romanzo di Michael Chrichton, spera di realizzare l'anno prossimo una biografia sul musicista Django Reinhardt. Auguri. **PESCA MIRACOLOSA.** Tim Burton ha deciso di ripescare un vecchio progetto di film di Steven Spielberg, che tanto per restare in tema s'intitola «Big Fish». Ovvero, la storia di un uomo che cerca di ricostruire la vita di suo padre a partire da una serie di racconti inverosimili. **CORAZON ESPINADO.** La vita sentimentale gira all'incanto. E il rapporto Cruise-Cruz, più che uno scioglimento amoroso, si è dimostrato l'ennesima bufala rosa mediatica. Un po' per dimenticare Penelope la caliente è sul set di «Fanfan la Tulipe», remake del film di Christian-Jacque (1951), prodotto da Luc Besson e diretto da Gérard

Krawczyk. La Cruz sarà Adelina, ruolo che nell'originale era di Lollobrigida. Della serie: pane, amore e fesseria. **LA MIA AFRICA.** Juliette Binoche sarà una giornalista, incaricata di seguire i lavori di una commissione d'inchiesta sudafricana sui crimini compiuti durante l'apartheid, nel prossimo film di John Boorman. Titolo: «Country of My Skull». **A TUTTI I COSTNER.** Inteso come Kevin. L'attore ha deciso di tornare dietro la macchina da presa per girare un nuovo western, «Open Range», sulla vita quotidiana di quattro cowboy. Partner di Costner dovrebbe essere Robert Duvall. **GRAFFITI:** «La cosa più difficile della lavorazione di Spider Man è stata recitare con alle spalle un fondo blu. Non c'è niente e bisogna immaginarsi tutto», Kirsten Dunst.



# Giuliani, un film deviato da un sasso

Esce in sole sette copie il documentario di Cristina Comencini sull'uccisione del ragazzo

Alberto Crespi

Auguriamo un immenso successo a tutti i film che escono oggi in Italia, ma potendo scegliere, vorremmo che ci fosse un tutto esaurito al cinema America di Genova, a tutti gli spettacoli: è lì che esce una delle 7 copie di *Carlo Giuliani, ragazzo*, il documentario di Francesca Comencini distribuito dalla Mikado. Per la cronaca, le altre 6 sono visibili nelle seguenti sale: l'Anteo di Milano, il Tibur di Roma, l'Astra di Padova, il Modernissimo di Napoli, l'Empire di Torino e l'Azzurro di Ancona. Tra una settimana il film arriverà sicuramente anche a Firenze e a Bologna, in sale ancora da definire. Non ci sono discussioni: *Carlo Giuliani, ragazzo* è il film italiano più importante della stagione, proprio perché non è «solo» un film. Innanzi tutto, è un documento decisivo anche riguardo alle recenti polemiche sulla morte di Giuliani: basta guardarlo con occhi aperti per rendersi conto di quanto siano ridicole tutte le «perizie» e le illazioni che parlano di pallottole deviate e rimbalzate qua e là (certo le pallottole sono strane: anche quella che uccise Kennedy fece un percorso a zig-zag davvero bizzarro). Ieri la società di produzione Luna Rossa Cinematografica ha risposto in modo netto a quanti hanno parlato, per quanto concerne i materiali sul G8 girati dai registi della fondazione Cinema del Presente, di filmati «bonificati», ovvero manipolati: la società di Mauro Bernardi ha ribadito «il significativo contributo da noi dato all'accertamento di realtà troppo spesso inquinate da notizie infondate e a



Carlo Giuliani ucciso dai carabinieri (foto di Tano D'Amico). In basso il regista Tsai Ming-Liang con Jean-Pierre Leaud

senso unico». Francesca Comencini, raggiunta telefonicamente, ci ha detto di non voler aggiungere nulla a questa presa di posizione, di per sé limpida: i cineasti del gruppo, almeno in sede legale, parlano collettivamente. Ci pare una posizione giusta. Questo

è un lavoro di gruppo nel quale non esistono star. Al tempo stesso, va detto che *Carlo Giuliani, ragazzo* è un'opera fondamentale (e bellissima) proprio perché si allontana dal grande mosaico del G8 descritto da tutti i registi per isolarne una tessera, anzi: «la

tessera, quella fondamentale.

Francesca Comencini e Luca Bigazzi, qui direttore della fotografia, hanno conosciuto la mamma di Carlo Giuliani, Haidi, a Porto Alegre e hanno deciso che bisognava darle la parola. Per due motivi, che risaltano

fortemente nel film. Il primo: Haidi Giuliani, dopo la morte di Carlo, ha avviato un lavoro paziente, infinito, quasi ossessivo - ma è una madre che ha perso il figlio, ha tutto il diritto di essere «ossessionata» - di ricostruzione della giornata, del percorso del ragazzo all'interno del corteo genovese fino al momento in cui viene assassinato. Il secondo: era giusto che su Carlo si dicessero alcune verità, e che fossero i parenti e gli amici, la mamma in primis, a dirle. «Si è detto che Carlo fosse un punkabestia, un disadattato - dice Haidi -; non lo era, ma anche fosse? E un motivo sufficiente per ammazzare la gente?». Così, per dare a Carlo quel che era di Carlo, Francesca Comencini ha inserito nel film una serie di poesie scritte dal ragazzo, in italiano e in latino (queste ultime, tradotte da Erri De Luca), per comporre di lui un ritratto complesso e variegato; per ribadire che era un ragazzo dolce, volitivo, intelligente, come confermano tutti gli amici che ne parlano con struggente nostalgia in una post-fazione, di circa 15 minuti, che si è aggiunta alla copia del film mostrata a Cannes (ora il film è lungo 75 minuti, una durata da lungometraggio vero).

Questa nuova struttura del film, più personale (ma non per questo meno politica), giustifica maggiormente il titolo che per altro è una citazione ben precisa: *Carlo Giuliani, ragazzo* è la scritta che da quel giorno mani ignote hanno scritto sulle targhe stradali di piazza Alimonda, il luogo di Genova, a due passi dalla stazione di Brignole, dove Carlo è caduto. E con ciò ritorniamo al senso politico di questo film, che parte come una dolorosa confessione e si trasforma ben presto in un'indagine con colpi di scena da thriller. È impressionante la lucidità con la quale Haidi Giuliani ricostruisce, ripercorrendo le migliaia di ore girate dalle onnipresenti videocamere, la giornata del figlio; ed è impressionante il «crescendo» del film, nel quale prima si rivive il corteo del no-global che scendeva verso il centro, e poi pian piano si rintraccia, dentro la folla, la presenza di Carlo. Chiunque, quel giorno a Genova, è stato filmato da qualcuno. Ed ecco dunque Carlo che entra nel corteo, assiste immobile a una carica della polizia, arriva in piazza Alimonda, e a un certo punto solleva quell'estintore (ma a una congrua distanza dalla jeep, si vede benissimo) e viene abbattuto. La sequenza della morte c'è, ed è straziante. Ma forse ancor più terribile è la sequenza successiva in cui la polizia crea un cordone attorno al suo corpo senza nemmeno tentare di soccorrerlo; per non parlare dell'agghiacciante immagine (a onor del vero vista, quel giorno, anche nel tg) in cui un poliziotto accusa un manifestante di aver ucciso lui Carlo, con un sasso. «In Italia non c'è la pena di morte. Ma Carlo è stato condannato a morte, giustiziato, torturato». Sono parole della madre, nel finale del film. Adesso vedremo se qualcuno avrà il coraggio di smentirla.



Dario Zonta

Che ora è laggiù? Che ora è a Parigi? È la domanda silenziosa, interiore ed esistenziale che il personaggio dell'ultimo film di Tsai Ming-Liang si pone. Qual è il fuso orario della coincidenza e dell'amore? Per Hsiao, giovane venditore ambulante di orologi in una Taipei tanto grande quanto sconosciuta, il tempo delle coincidenze non segna lo stesso tempo dell'amore. Lui vive in una casa rabbuiata dalla morte del padre e ossessionata dai riti funerari e propiziatori della madre, che vieta l'uccisione anche accidentale di qualsiasi insetto per non integrare con il processo buddista della reincarnazione, a cui il padre sarebbe votato. Hsiao dorme, urina dentro una

bottiglia, si alza svegliato e si dirige alla stazione, al posto del suo diurno sopravvivere, per vendere orologi.

Le lancette del tempo e dell'amore coincidono nel momento in cui una giovane ragazza, prima di partire per Parigi, decide di acquistare un orologio proprio da Hsiao. Di tutti vuole quello che il ragazzo porta al polso, quello del padre. Le deboli resistenze non ostacolano la richiesta capricciosa della ragazza, e poco dopo a Parigi un orologio segna il tempo di Taipei. Sembra di essere nel mondo inclinato di Kieslowski, tra i piani che si raddoppiano nella vita di una stessa Veronica o tra i fili che legano, strette di coincidenza e di passaggi radenti, le vite dei personaggi che nella trilogia del maestro polacco assumono i colori della bandiera france-

se. Ma potremmo anche essere nelle onde piene di un film di Truffaut o di Godard, a respirare l'atmosfera rarefatta di quelle storie d'amore e di vita, tutte corse sui binari di carrelli interminabili come quelli che seguono disperatamente Antoine Doinel nella sua fuga verso il mare o che giocano alla rincorsa con Jules e Jim.

In verità siamo al Cinema e in particolare in quella sala tutta speciale che Tsai Ming-Liang ha allestito in qualche anno di attività in Cina. Il regista di *Vive l'amour*, *Il fiume* e *Il buco* e ora di *Che ora è laggiù* è riuscito a disegnare netto l'orizzonte di una poetica e di uno stile che tanto deve alle esperienze europee: dalla Nouvelle Vague all'esistenzialismo di Antonioni, senza però perdere il centro caldo, il cuore, della cultura in cui si iscrive.

*Che ora è laggiù?* è, più di ogni altro, un omaggio ai maestri francesi, a François Truffaut. Omaggio che prende innanzitutto le forme di un cammeo, gentilmente concesso, e con molta autoironia, da Jean-Pierre Leaud, attore icona della Nouvelle Vague tutta, e di Truffaut specialmente. Il Leaud, ora signore distinto ed elegantemente vestito in un cappotto di cammello fedelmente accompagnato dal suo ombrello, duetta sullo schermo e a distanza con il Leaud bambino dei *400 colpi* le cui scene inserite fanno da sponda cinefila e poetica alla storia di Ming-Liang.

Taipei e Parigi, dunque si parlano, sebbene a distanza, e il giovane Hsiao, che avevamo lasciato senza più orologio del padre perché venduto alla bella sconosciuta, rimane stregato dalla visione e, preso

dalla nostalgia degli amori mancati, decide di cambiare l'ora a tutti gli orologi pubblici della città per farla coincidere con quella di Parigi, cercando l'unione in luoghi e tempi fuori sincrono. È questo un elemento caro al regista cinese che già prepotentemente aveva sondato nel bellissimo *Il fiume*. Essere segnati da una qualche esperienza che casualmente accade e fatalmente rimane.

Ne *Il fiume* lo «stesso» giovane accetta, per fare un favore a una amica incontrata per caso, di fare il morto a galla nella scena di un film. Tornerà a casa con l'inizio di una malattia della pelle che non lo abbandonerà. Lo stesso per l'amante di Taipei. Morte e Amore dunque nel lungo romanzo che è questo cinema di Ming-Liang.

## Sguardi sulla Palestina Una rassegna di documentari a Roma

Gabriella Gallozzi

**ROMA** I bambini di Shatila raccontano la vita dei palestinesi nel campo. Il quotidiano di tre vedove di Hebron che hanno sul tetto della loro casa una postazione dell'esercito israeliano. E, ancora, il racconto di un matrimonio in Galilea per il quale viene sospeso il coprifuoco o l'esistenza di un ragazzo mutilato dalle mine. Non sono che alcune delle storie che ci racconterà «Lo sguardo di Handala», rassegna del documentario palestinese in corso a Roma da domani e fino al 16 giugno al cinema Pasquino. Il primo festival che si svolge in Italia interamente dedicato alla cinematografia della Palestina, attraverso i film dei suoi registi impegnati a documentare la drammatica realtà del conflitto israelo-palestinese, fuori dai consueti punti di vista offerti dai media.

Un vero omaggio a Truffaut il bel film di Tsai Ming-Liang tra orologi e vite senza luce. C'è persino Leaud

## «Che ora è laggiù?»: nouvelle vague in Cina